

Johann Christoph BÜRCEL, «*Il discorso è nave, il significato un mare*». *Saggi sull'amore e il viaggio nella poesia persiana medievale*, a cura di C. Saccone, Roma, Carocci (Biblioteca medievale, saggi 21), 2006, pp. 307, € 26.60

Al lettore qualsiasi che, attratto dallo splendido titolo, voglia provare a cimentarsi con la lettura di questa raccolta di saggi senza sapere quasi nulla, come accade a me, della poesia persiana del Medioevo, toccherà in sorte una strana esperienza: l'esperienza, insieme, della differenza e della somiglianza, entrambe egualmente conturbanti, ed entrambe velate, ma anche potenziate, dalla distanza cronologica e culturale che ci divide dalle opere che Bürgel amorosamente indaga.

Il volume, che raccoglie saggi composti tra il 1978 e il 1999, è diviso in due parti. La prima, intitolata *Le forme della poesia persiana*, esamina le tre principali forme letterarie di questa tradizione: il poema epico, il romanzo e la forma lirica per eccellenza, il *ghazal*; la seconda parte, invece, comprende una serie di medaglioni dedicati, rispettivamente, ai maggiori esponenti della letteratura persiana medievale (Hafiz, Nezami, Rumi), a qualche opera di particolare interesse (*Vis e Ramin*, *Humay u Humayun*), e alla figura di un grande protagonista di questa tradizione letteraria, Alessandro Magno. Per queste molteplici vie, il lettore entrerà in contatto con una delle più grandi tradizioni letterarie del mondo: una tradizione in cui il remoto retaggio indoeuropeo dei persiani (chiaramente percepibile in particolare nella tradizione epica), e gli apporti della cultura europea (Alessandro, la tradizione del romanzo), si fondono con le fastose ricchezze della cultura araba, e con memorie ancora più remote ed esotiche (più volte, per esempio, si coglie l'eco delle grandi culture orientali, quella indiana e quella cinese), creando una commistione di estremo fascino, che non per nulla stregò, fra gli altri, il vecchio Goethe.

Nel suo insieme, questa tradizione letteraria, per quanto somma, ci è estranea. Intendiamoci, in Italia abbiamo avuto alcuni eccellenti studiosi che si sono affaccendati per farla conoscere. Penso al benemerito Italo Pizzi, autore del bel volume *L'epopea persiana e la vita e i costumi dei tempi eroici di Persia*, Firenze, 1883, e di una traduzione integrale del *Libro dei re* di Firdusi in sonori endecasillabi carducciani, che sarebbe forse il caso di rimettere in circolazione. Penso ad Antonino Pagliaro, e al suo *Epica e romanzo nel*

*Medioevo Persiano*, Firenze, Sansoni, 1927, e agli innumerevoli, memorabili lavori di Alessandro Bausani. Penso alle traduzioni di studiosi contemporanei come Angelo M. Piemontese (per esempio Amir Khusrau da Delhi, *Le otto novelle del paradiso*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1996) o Carlo Saccone, curatore del volume di Bürgel, e finissimo traduttore di Hafiz o di Attar. Ma, nonostante l'attività di tanti appassionati studiosi, credo di non sbagliare dicendo che la tradizione letteraria persiana del medioevo resta ancora fuori dal canone: il che vuol dire, in sostanza, che sappiamo che c'è, ma non la pratichiamo. Certo, lo stesso si può dire, che so, della letteratura araba classica o di quella cinese. Ma nel caso della letteratura persiana, questa esclusione dal canone è in un certo senso più grave, appunto perché si tratta di una tradizione letteraria vicina a noi sia per la comune origine indoeuropea (evidente nell'analogia di alcuni grandi temi, primo fra tutti quello che chiamerei l'immaginario della regalità), sia perché ha condiviso con noi il retaggio culturale greco. Lo si vede come meglio non si potrebbe nel penultimo dei saggi di Bürgel, dedicato al *Viaggio dei servi di Dio* di Sana'i, un breve poema mistico – di abbagliante bellezza – che il lettore italiano può leggere, col titolo di *Viaggio nel regno del ritorno*, nell'ottima traduzione commentata di Carlo Saccone. Ora, non solo nel suo impianto generale, ma, si può dire, in ogni suo singolo verso, il poemetto di Sana'i rispecchia fonti greche, che non mi sembrano tanto genericamente neoplatoniche, quanto specificamente ermetiche. Prendendo in mano il *Corpus Hermeticum* o le opere di Festugière, si possono decifrare, una per una, tutte le immagini e le ipostasi di Sana'i; e che questo mistico del XII secolo abbia saputo mantenere splendidamente viva, qualche secolo prima di Ficino e dei neoplatonici nostrani, tutta l'esuberante ricchezza della psicagogia mistica tardoantica, è cosa che per me ha quasi del miracoloso. Ma accanto a questi retaggi comuni, la tradizione mediopersiana e quella occidentale sono affratellate dall'esistenza di continui scambi culturali, effettuati attraverso la Spagna islamizzata, le crociate, le vie di scambio e i flussi mercantili. Anche in questo caso, un solo esempio può bastare. Uno dei contributi più belli di tutto il libro di Bürgel è dedicato alla morfologia del *ghazal* persiano, un genere poetico amoroso caratteristico, che ha avuto in Hafiz il suo massimo maestro. Ora, una delle più antiche liriche provenzali giunte sino a noi, inizia così: "Mei amic e mei fiel / leissat estar lo gazel / aprenet u son noel / de virgine Maria..." ("Amici miei e miei fedeli, / lasciate

perdere il *gazel*: / imparate un nuovo canto / della vergine Maria...”). Molti anni or sono, Aurelio Roncaglia, suppose, in pagine lucidissime, che questo misterioso *gazel* potesse essere appunto il *gahzal* persiano. Oggi la sua interpretazione, a dire il vero, è stata posta in discussione: ma resta largamente convincente, e immensamente suggestiva...

Insomma, sia a causa delle affinità di sostrato, sia per effetto degli interscambi, sia per altri fattori di più complessa valutazione, il punto essenziale, mi pare dato dal fatto che, nella colta lettura di Bürgel, la letteratura mediopersiana rivela impressionanti omologie con la cultura medievale europea, omologie che riguardano tanto il quadro generale dell'espressione letteraria e la strumentazione topica e retorica, quanto i singoli testi. Descrivere queste omologie, davvero del più alto interesse, travalica di gran lunga i limiti di una modesta recensione: del resto, il libro lo fa nel modo migliore. Mi limiterò, quindi, semplicemente ad elencarne qualcuna alla rinfusa. Per esempio ritroviamo qui, nell'ambito della lirica amorosa, quella continua oscillazione fra piano religioso e piano profano, che, esattamente come accade in Occidente, anche in Persia si è spinta così oltre da creare testi di incerta collocazione. E ancora, su entrambe le sponde, abbiamo numerosi *topoi* poetici comuni: come l'idea che l'amata, più che una donna in carne ed ossa, sia una sorta di perfetta somma dei valori del mondo o, l'immagine, intensamente suggestiva, del “poeta furfante”, che caratterizza la tradizione del *gahzal* e compare in Guglielmo IX d'Aquitania, in Cecco Angiolieri o in Villon. Ma comuni sono ancora delle prospettive poetiche caratteristiche, come l'uso voluto e abilissimo dell'ambiguità, che accumuna Hafiz e Petrarca, facendo di loro grandi maestri di singolare perfidia poetica. In determinati casi, queste somiglianze sono addirittura impressionanti, come accade col romanzo di *Vis e Ramin*, così affine alla storia di Tristano e Isotta da essere stato più volte considerato come una fonte diretta del testo occidentale. Non voglio e non posso riprendere qui questa *vexata questio*; ma non posso evitare di dire che, forse, è stato un errore limitare il confronto: *Vis u Ramin* potrà essere meglio valutato se verrà visto nell'ambito di tutta la tradizione ‘tristaniana’, comprendente anche testi come il *Cligés* di Chrétien de Troyes o l'anonimo *Amadas et Ydoine* (ca. 1190-1220).

Al di là di questa fitta e impressionante rete di rispecchiamenti e di affinità con la letteratura occidentale, tuttavia, la tradizione letteraria persiana resta splendidamente

originale: e da essa promana un fascino, esotico e conturbante, che in alcune figure - penso per esempio a Nezami o a Rumi - riesce davvero indimenticabile. Johan Christoph Bürgel, come un coltissimo mediatore culturale, guida il lettore attraverso una selva di testi e di figure diverse ma sempre di grandissimo interesse, e lo sa fare con una sovrana padronanza, con un acume critico e analitico degno della miglior scuola tedesca, ma insieme con un'affabilità e un'umana partecipazione che, viste dalle aride e desolate lande della filologia nostrana, appaiono davvero notevolissime. Al meglio, forse, la peculiarità d'accento della tradizione persiana si può cogliere nelle pagine dedicate ad Alessandro, personaggio che i poeti persiani sanno assimilare completamente, facendone qualcosa di assolutamente diverso dal sovrano perfetto e, insieme, tragicamente incapace della tradizione nostrana, dallo Pseudo Callistene a Gualtiero di Châtillon. Nei testi analizzati da Bürgel, Alessandro diviene, nel bene e nel male, un grande *shah* persiano: a testimonianza del fatto che le grandi tradizioni culturali sanno completamente metabolizzare quello che prendono dall'esterno, e, facendolo proprio, imprime su di esso l'inconfondibile sigillo della loro unicità. Esattamente quel che non riusciamo più a fare, da almeno un secolo, con la spazzatura culturale che importiamo da oltreatlantico ...

Non voglio, tuttavia, soffermarmi oltre sui contenuti del volume, e sui problemi, affascinanti, che esso pone agli addetti ai lavori; preferisco terminare sottolineando invece la lezione che questa raccolta di Bürgel può impartire a chiunque voglia abbandonarsi al piacere della lettura. Oggi, lacerati come siamo fra movimenti migratori che ci pongono in intimo e continuo contatto con l'alterità etnica, e movimenti culturali che dissennatamente teorizzano gli scontri di culture e predicano diversi fondamentalismi, tutti egualmente deprecabili, abbiamo un'estrema necessità di saggi come questo. Saggi che ci mostrano l'unità nella diversità, e che sottolineano da un lato la statura e la dignità delle culture che ci circondano, dall'altro la fittissima rete di rapporti che, da sempre, ci affratellano a loro. Effettivamente, qui, *Il discorso è nave, il significato un mare*: e dunque la lettura di queste pagine può dare un'esperienza in sé davvero affine, per tipo, a quelle che in altri tempi riservavano i grandi viaggi, quei viaggi che riuscivano a dare l'esperienza dell'incontro. Il viaggio attraverso il testo, si trasforma in un viaggio attraverso tutta la tradizione del vicino oriente, e, perché no, anche in un viaggio nei segreti meccanismi della tradizione letteraria,

e la letteratura persiana apparirà, alla fine, un conturbante doppio di quella occidentale, un gemello diverso, che non solo possiamo tentare di comprendere, ma che ci fornisce anche uno specchio in cui guardarci e riconoscerci.

*Carlo Donà*